

**GIUSTIFICAZIONISMO E PASSATO:  
OSSERVAZIONI SU *TRUTH AND THE PAST* DI MICHAEL DUMMETT**

*Pietro Salis*

Università di Cagliari

[psalis@unica.it](mailto:psalis@unica.it)

(in *Realtà, Verità, Rappresentazione*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 227-246)

Abstract

La realtà del passato rappresenta uno dei principali problemi riguardanti la semantica giustificazionista proposta da Michael Dummett. L'antirealismo tipico di questa prospettiva determina una concezione del passato piuttosto controintuitiva secondo cui esso «cessa di esistere» quando non lascia tracce e testimonianze. In *Truth and the Past*, Dummett è tornato sulla questione abbandonando l'antirealismo sul passato con l'obiettivo di evitare questa concezione. Questa svolta rappresenta un inedito spostamento in direzione del realismo, limitato tuttavia dal netto rifiuto di aderire ad una nozione di verità bivalente. Il mio intervento intende ricostruire e analizzare criticamente le ragioni di questa svolta di Dummett e cercare di sondare la solidità e la coerenza di questa rimodulazione del giustificazionismo.

**1. Problemi di una spiegazione vero-condizionale del significato**

Per la semantica vero-condizionale il significato di un enunciato è dato dalle sue condizioni di verità<sup>1</sup>: ad esempio il significato di “vi sono pinguini in Antartide” dipenderà dal sussistere di uno stato di cose che rende vero tale enunciato. Afferrare il

---

<sup>1</sup> Le condizioni (fattuali) che rendono vero, con il loro sussistere, un particolare enunciato.

significato di un enunciato vuol dire conoscere quali situazioni, tra le tante possibili, lo renderebbero vero, e indipendentemente dalla nostra possibilità di verifica. “Vi sono pinguini in Antartide” sarebbe vero nel caso vi fossero dei pinguini in Antartide, e falso nel caso contrario<sup>2</sup>.

Una semantica di questo tipo accoglie senza riserve la logica classica, e con essa il principio di bivalenza, poiché, per ogni enunciato arbitrario *E*, vi saranno solamente due possibilità: che *E* sia vero o falso. Ciò implica anche che per ogni enunciato vi sia un modo di essere determinato in termini di valori di verità: indipendentemente da ciò che sappiamo, esso avrà sempre e solo un valore di verità (“vero” se l’enunciato è vero, “falso” se l’enunciato è falso)<sup>3</sup>.

La conseguenza metafisica diretta della semantica vero-condizionale è il realismo: vi è un modo in cui stanno le cose indipendentemente dai soggetti epistemici, dalle loro facoltà cognitive, e dalle loro pratiche giustificative. La verità, in questo contesto, si definisce come una relazione di corrispondenza tra enunciati e stati di cose nel mondo, e risulta quindi indipendente da fattori epistemici. Fondamentale è la relazione di corrispondenza tra un enunciato e il suo referente<sup>4</sup>: una relazione semantica tale da sussistere anche in mancanza di un accesso epistemico a essa. Ad esempio “Venere è un pianeta” sarebbe vero anche se nessuno di noi ne fosse al corrente, e sarebbe vero anche

---

<sup>2</sup> Dummett lo chiama “principio *C*” di vero-condizionalità: un asserto è vero solo se vi è qualcosa nel mondo *in virtù di cui* è vero. Si veda Dummett 1959.

<sup>3</sup> Costituiscono un’eccezione gli enunciati la cui verità dipende dal contesto, quali quelli che contengono indicali (io, qui, ora) e termini di tempo e di luogo.

<sup>4</sup> Il referente di un’espressione linguistica è la situazione (l’oggetto, o l’insieme di oggetti) cui l’espressione si riferisce.

se tale riferimento ad uno stato di cose non fosse a noi accessibile mediante un qualsiasi “modo di presentazione”<sup>5</sup>.

Michael Dummett ha sostenuto che verità e significato non si possano spiegare l’una indipendentemente dall’altro (pena la circolarità), e che una teoria, per poterli spiegare assieme, *debba* essere una teoria della *comprensione* del significato. Posto ciò, un primo problema della semantica vero-condizionale è che i fatti che rendono veri i nostri enunciati possono essere a noi *del tutto* inaccessibili, e quindi trascendere le nostre verifiche. Quest’osservazione, dal punto di vista di Dummett, ha conseguenze radicali per la teoria del significato. Pensiamo ad esempio all’enunciato “Giorgio era un vigliacco”: che tipo di fatto potrebbe rendere vero un enunciato del genere? Un filosofo realista potrebbe optare per una spiegazione materialista, ad esempio in termini neurali: vi è un meccanismo, o una configurazione, neurale che rende vero l’enunciato. Ma qua si annida una difficoltà piuttosto rilevante. Fatti del genere, per Dummett, sono distanti da ciò che *di solito* giustifica le nostre asserzioni. Se la comprensione di “Giorgio era un vigliacco” si basasse su fatti come questi, allora non potremmo *mai* acquisirla. Come si potrebbe acquisirla senza che questi fatti risultino accessibili alle nostre pratiche epistemiche e al nostro apprendimento del linguaggio? Di sicuro non sarebbe un fatto di quelli che associamo abitualmente all’enunciato: per Dummett ciò è assurdo, poiché la teoria vero-condizionale finisce per postulare che i significati dipendano da fatti inaccessibili – se sono questi a renderli veri, come potremmo mai *acquisirli* e

---

<sup>5</sup> Mi riferisco alla distinzione di Frege tra “senso” (i modi in cui noi concettualizziamo certi fatti extra-linguistici) e “riferimento” (le realtà extra-linguistiche cui i nostri enunciati si riferiscono): ad esempio, con riferimento al numero “4”, diversi modi di presentazione tramite cui avere un accesso a esso sarebbero “3+1”, “2+2”, “2444–2440” e molti altri; con riferimento al pianeta “Venere” avremmo invece “La stella della sera”, “La stella del mattino”, e tanti altri ancora. Si veda Frege 2001, pp. 32-57.

intrattenerli? Semplicemente non potremmo<sup>6</sup>. A ciò segue l'impossibilità per un parlante di *manifestare* la propria competenza mediante l'uso, poiché le condizioni di verità trascendono quest'ultimo. Dummett, sulla base di queste considerazioni, evidenzia il lato controverso di questa semantica, e sente l'esigenza di spiegare il significato degli enunciati per mezzo di condizioni diverse da quelle di verità. La proposta di Dummett si basa sulla spiegazione del significato in termini di condizioni di asseribilità.

## **2. L'alternativa giustificazionista**

Dummett ha proposto una spiegazione giustificazionista del significato. Il significato di un'espressione linguistica va inteso grazie alle prove o giustificazioni in favore del suo utilizzo: le condizioni alle quali troviamo un enunciato asseribile. Il significato di "vi sono pinguini in Antartide" dipende dalla nostra capacità di mostrare che siamo giustificati nell'asserirlo: dall'insieme di giustificazioni di cui disponiamo per quell'enunciato. Per comprenderlo deve essere disponibile un modo per provarlo, ad esempio trovarsi in un particolare momento in Antartide e avere così la possibilità di verificare la presenza di pinguini.

A questa semantica corrisponde una diversa analisi logica del linguaggio. Il giustificazionismo rifiuta, infatti, il principio di bivalenza, e con esso la logica classica. L'esempio costituito dagli enunciati indecidibili<sup>7</sup>, per cui al momento non si ha prova

---

<sup>6</sup> Si veda Dummett 1959, pp. 157-160.

<sup>7</sup> Sono enunciati per cui non abbiamo prova della loro verità e/o falsità, quali ad esempio: 1) asserti matematici come la congettura di Goldbach: "Ogni numero pari maggiore di 2 può essere scritto come somma di due numeri primi"; 2) asserti che quantificano su totalità infinite come ad esempio "*tutti* i numeri godono della proprietà X"; 3) enunciati che codificano condizionali contro-fattuali come "se i gatti fossero

sufficiente della loro verità o falsità, ci pone di fronte ad enunciati che non hanno chiari valori di verità: quindi questi enunciati pongono in difficoltà il principio di bivalenza e di conseguenza la semantica vero-condizionale. La logica che ispira il modello giustificazionista è l'intuizionismo di Brouwer (emendato e adattato al linguaggio). L'intuizionismo è stato elaborato in principio per gli asserti matematici. Si tratta del modello logico per cui il significato di questi asserti dipende dall'*uso* che ne facciamo nelle nostre dimostrazioni. Il modello degli asserti dimostrabili non è più quello che riguarda il modo in cui si danno le cose da una prospettiva onnisciente (come stanno le cose indipendentemente da noi), ma come si danno le cose nella prospettiva di una mente finita. Con Dummett esso viene applicato ed esteso anche al linguaggio, e consiste nel rendere il significato di un enunciato connesso con l'*uso* che se ne fa nella pratica linguistica effettiva. Per uso, in questo contesto, s'intende uso *corretto*: comprendere un'espressione linguistica significa quindi comprendere la differenza tra usi corretti e scorretti. In questa pratica, ciò che giustifica certi usi di un enunciato come corretti, è l'insieme di prove e giustificazioni che siamo in grado di fornire. In questo senso possiamo dire che il significato di un asserto è il suo uso, ossia l'insieme di prove che abbiamo a disposizione per giustificarlo: queste sono le *condizioni di asseribilità* di tale enunciato<sup>8</sup>.

---

rettili, allora sarebbero degli animali a sangue freddo”; e 4) enunciati sul passato come “il 13 Maggio 360 a.C. Aristotele fu pizzicato da una zanzara”.

<sup>8</sup> L'alternativa giustificazionista alle condizioni di verità. Il modello giustificazionista, inoltre, puntando sul discrimine tra usi corretti e scorretti aderisce implicitamente alla tesi per cui la teoria del significato è una teoria normativa. Da ciò discende la tesi, che ha conosciuto una certa fortuna nel dibattito (oggi tuttora al centro di controversie), per cui il significato è esso stesso una nozione normativa. Lavori di primo piano che difendono questa prospettiva sono: Wittgenstein 1967, Kripke 2000 e Boghossian 1989. Per alcune recenti critiche si vedano Hattiangadi 2006, pp. 220-240 e Wikforss 2001, pp. 203-206.

Il giustificazionismo si discosta infine dalla teoria vero-condizionale, così come è già emerso in campo logico-linguistico, anche da un punto di vista metafisico. Il giustificazionismo implica infatti l'antirealismo: la tesi per cui la realtà, così come gli oggetti che la compongono, non è del tutto indipendente dal nostro accesso epistemico ad essa, sia questo di tipo percettivo che mediato dal linguaggio. Esso sostiene che gli oggetti del conoscere sono costrutti del pensiero e della percezione, e che la loro conoscenza non è, in linea di principio, a noi inaccessibile. Ciò che conosciamo, così come ciò che sappiamo giustificare, fa una differenza sostanziale riguardo ciò che può svolgere il ruolo di oggetto dei nostri pensieri. Se inoltre un certo enunciato è vero, allora *non* vi sono ragioni in linea di principio, per il quale esso debba essere *a priori* inaccessibile<sup>9</sup>. Questo principio, detto principio di conoscibilità, implica un nesso importante tra verità e conoscenza, e tra verità e giustificazione. Ciò che conosciamo sta alla base delle nostre migliori giustificazioni, e queste sono le nostre migliori risorse epistemiche candidate all'essere considerate vere.

L'antirealista, a scanso di equivoci, non aderisce ad alcuna versione d'idealismo<sup>10</sup>, e non rinuncia a nozioni quali verità, oggettività e riferimento. La verità è ciò cui puntano le nostre giustificazioni, le nostre prove e dimostrazioni. Giustificazioni migliori si approssimeranno di più al vero di giustificazioni peggiori: la giustificazione è orientata alla verità. Questo rende la verità una nozione epistemica, e quindi non più trascendente

---

<sup>9</sup> Questo è il principio di conoscibilità, formulato da Dummett, per cui *se un asserto è vero, allora è in linea di principio possibile sapere che è vero*. Si veda Dummett 1976, pp. 67-138. Esso non è esente da problemi. Genererebbe, infatti, il paradosso di Church-Fitch per cui se ogni verità è conoscibile, allora ogni verità è conosciuta. Segue che se alcune verità sono sconosciute, allora esse trascendono la nostra capacità di verifica (risultando così inconoscibili). Molti autori vedono in ciò un robusto argomento contro antirealismo e verificazionismo. Si veda Fitch 1963; Williamson 2000, pp. 270-301, e, per un'introduzione generale, Brogaard e Salerno 2013 e Fassio 2013. In questa sede non mi occuperò dei problemi che il paradosso pone al giustificazionismo.

<sup>10</sup> Tesi per cui la realtà è determinata dalla mente e dalla sua attività (sia questa concepita in termini mentalisti o linguistico-concettuali).

(come per il realismo e la semantica vero-condizionale). La verità, da un punto di vista giustificazionista, è qualcosa che lascia delle *tracce*. Anche la nozione di oggettività non viene accantonata poiché l'antirealismo non sostiene che la realtà sia "generata" in nessun senso dalle nostre pratiche: vi è una realtà oggettiva "là fuori" che fa attrito con il pensiero e con il linguaggio. Se le nostre giustificazioni risultano migliori o peggiori, dipende da *come esse lavorano* a contatto con il mondo. Nozioni quali verità, oggettività e realtà non spariscono quindi dal quadro teorico, piuttosto vengono rilette in chiave epistemico-giustificativa sulla scorta dell'adesione all'intuizionismo. E per quanto riguarda gli oggetti del discorso, le cose di cui parliamo, che di essi si dicano cose giustificate o meno, cose vere e non vere, essi si riferiscono comunque a qualcosa nel mondo (qualcosa che c'è presente e quindi *epistemicamente accessibile*).

### **3. Gli enunciati al passato e i problemi di una semantica giustificazionista**

Un aspetto controverso del giustificazionismo riguarda gli enunciati al tempo passato, come l'enunciato "nell'anno 338 a.C. Alessandro si trovava a Cheronea". Questi sono enunciati temporalmente distanti da noi, e ciò indebolisce la nostra capacità di provarli giacché tale distanza può eliminare qualsiasi loro prova o traccia. Gli enunciati per cui non sussistono prove non saranno quindi, da una prospettiva antirealista, né veri né falsi. Poniamo ad esempio di perdere tutti i documenti che riguardano Alessandro Magno, e supponiamo che passino altri duecento anni: i nostri discendenti sarebbero giustificati nel credere nell'esistenza di un uomo chiamato Alessandro e nelle sue vicende storiche? Domande come queste presuppongono un'intuizione realista: ci

sembra, infatti, che Alessandro e i fatti a lui legati siano esistiti, e siano stati tali, indipendentemente da ciò che sappiamo e dalle prove di cui disponiamo. Vi è un'intuizione semplice per cui le cose accadono continuamente, anche se risultano a noi epistemicamente inaccessibili. Lo stesso Dummett ammette che se dovessimo definire queste intuizioni sul passato, le etichetteremmo con la dicitura “realismo naturale riguardo al passato”<sup>11</sup>.

In un primo momento Dummett ha provato a difendere la plausibilità dell'antirealismo riguardo agli asserti al tempo passato<sup>12</sup>. *Truth and the Past*, da questo punto di vista, è un'autentica svolta. Dummett ammette di essersi trovato in difficoltà di fronte a questo problema – spinoso al punto da spingerlo a riprendere la questione più volte fino a modificare il giustificazionismo<sup>13</sup>.

Di base, infatti, la posizione giustificazionista di fronte a questi interrogativi sarebbe di considerare indeterminati gli enunciati al passato poiché momentaneamente indecidibili, giacché non sussistono modalità adeguate per giustificarli. Il passato quindi, di là delle tracce che ha lasciato, cessa di esistere: se il passato trascende le nostre conoscenze, svanisce allora nel nulla.

Questa conclusione contrasta con le nostre intuizioni: quando un archeologo, o un geologo, fanno nuove scoperte sul passato dell'umanità, o della crosta terrestre, stanno portando prove a favore di fatti passati che sappiamo essere veri, e pare plausibile che essi sarebbero stati veri anche qualora *non* fossero stati scoperti.

---

<sup>11</sup> Dummett 2006, p. 59.

<sup>12</sup> In particolare Dummett 1969.

<sup>13</sup> Peacocke, ad esempio, descrive le difficoltà dell'antirealismo sul passato come “recalcitranti e controintuitive”. Si veda Peacocke 2005, p. 639.



Negare ciò sembra inoltre avere conseguenze spiacevoli: pensiamo ad esempio alle dottrine negazioniste riguardo al genocidio nazista. Una conseguenza del giustificazionismo semantico che aderisce all'antirealismo riguardo al passato sarebbe che, ad esempio, l'*eventuale* perdita delle prove documentarie e testimoniali che riguardano la *Shoah*, fungerebbe da base teorica per, o come istanza compatibile con, la giustificazione delle tesi negazioniste. Il negazionista potrà sempre dire "i fatti di cui parlate non si sono mai verificati, e non è casuale che non siate in grado di provarli", sulla scorta di considerazioni analoghe a quelle dell'antirealista riguardo al passato. Dummett ha forse in mente anche possibilità come queste quando sostiene che l'antirealismo riguardo al passato ha delle conseguenze «ripugnanti»<sup>14</sup>. Non è quindi un caso che Dummett sia tornato più volte sul problema.

#### **4. *Truth and the Past*: l'abbandono dell'antirealismo sul passato**

Di fronte a queste difficoltà Dummett ha cercato di rendere le implicazioni del giustificazionismo sul passato meno stridenti con le nostre intuizioni. Una *prima* mossa consiste nel riconsiderare l'idea stessa di ciò che conta come giustificazione per un asserto concernente un fatto passato: non sarà più necessario provare qualcosa ora e/o di persona per dire che ciò è verificato o verificabile, almeno fintantoché vi è qualcun altro che lo fa, o che lo ha fatto.

Questo punto si può esprimere distinguendo tra *prove dirette* e *indirette* in favore di un asserto. Il tipo di dimostrazione riguardante osservazioni, infatti, è alquanto diversa dai procedimenti logico-deduttivi caratteristici dei sistemi formali. L'osservazione svolta

---

<sup>14</sup> Dummett 2006, pp. 51, 79.

di volta in volta non è “interna” a una procedura dell’osservare, e richiede un elemento ulteriore. Tali procedure non sono astruibili dalle singole osservazioni svolte: in quest’ambito il contenuto di ogni osservazione è cruciale in prima istanza (mentre in ambito matematico le procedure sono sufficienti). È necessario, infatti, al fine di compiere queste verifiche, essere presenti in un certo luogo o tempo.

Naturalmente sarebbero impossibili delle verifiche indirette su base semplicemente individuale. Le nostre pratiche linguistiche e conoscitive sono però in grado di supplire al compito di svolgere tali osservazioni in prima persona. La testimonianza degli altri ricopre un ruolo centrale in questi processi di giustificazione, e nell’attenuazione delle condizioni di asseribilità dei nostri enunciati al passato. Se noi non siamo presenti in un certo luogo, o in un dato tempo, durante l’occorrere di un evento, qualcun altro *può* esserlo al posto nostro. L’accesso epistemico a certi eventi diviene così sociale e non solamente individuale. Quest’attenuazione dei requisiti per asserire certi enunciati equivale già all’ammissione di prove indirette.

Il problema rimane però intatto per certi enunciati al passato: quelli per cui *non* esiste alcuna testimonianza, o quelli per cui le abbiamo perdute. La verità di questi enunciati sembra *non* poter essere riscattata, e quindi risultano essere comunque indecidibili. Dummett si trova quindi costretto a indebolire *ancora* i requisiti per giustificare questi asserti e con essi l’idea di prove indirette: essi saranno veri fintantoché sarà stato possibile a qualcuno, in linea di principio, provarli se solo si fosse trovato nell’opportuna condizione epistemica (osservativa, spaziale, temporale)<sup>15</sup>. Dalla testimonianza *tout-court* si passa così alla testimonianza/verifica in linea di principio.

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 50, 52.

Un osservatore che si fosse trovato a Cheronea nel momento giusto avrebbe assistito al passaggio di Alessandro e avrebbe avuto prove di questo evento.

Per mezzo dell'attenuazione dei requisiti di giustificazione, per gli asserti riguardanti il passato, Dummett compie delle importanti, e inattese, concessioni al realismo. L'idea per cui un osservatore nelle giuste condizioni potrebbe compiere le opportune osservazioni, è perfettamente in linea, *prima facie*, con le intuizioni realiste per cui i fatti hanno una realtà *indipendente* dalle nostre condizioni epistemiche: la verificabilità in linea di principio non esclude in nessun modo, *a priori*, l'indipendenza della realtà dalle nostre pratiche giustificative. L'esistenza di osservatori in grado di provare questi asserti risulta *del tutto contingente*, e non vi è quindi più il requisito *necessario* di una prova nel vero senso giustificazionista del termine. Se per la sussistenza di suddetti fatti asseriti attraverso enunciati al tempo passato non vi è bisogno di soggetti epistemici che compiono prove effettive qui e ora, stiamo *ipso facto* ammettendo che questi fatti sussistono indipendentemente da tali soggetti (e inoltre, la possibilità di provare la sussistenza di questi fatti, metafisicamente riposa essa stessa sulla loro indipendenza). Ad esempio *potremmo* dire, sulla scorta di quest'idea, che l'ultimo Teorema di Fermat sarebbe stato vero anche se Wiles non lo avesse dimostrato, e infatti Wiles lo ha provato, e che lo ha provato *perché era indipendentemente vero*. Allo stesso modo, duecentocinquanta milioni di anni fa la Terra era popolata da dinosauri, e se ci fosse capitato di non scoprire mai nessuna loro traccia, resta comunque il fatto indipendente che questi siano esistiti. E in questo senso pare plausibile che vi siano molte verità che a noi ancora sfuggono, relative a situazioni remote nello spazio e nel tempo.

Queste osservazioni partono da considerazioni riguardo al passato, e dall'intuizione realista che sembra naturalmente procedere in accordo con questi fatti, finendo per promuovere l'intuizione realista *tout-court* di una realtà indipendente dalla mente. Dummett cerca di evitare quest'inferenza, che sembra implicita nell'adesione a una forma di realismo riguardante il passato (e che equivarrebbe, se portata a compimento, a una complessiva bancarotta teorica per il giustificazionismo).

### **5. Giustificazionismo e realismo sul passato: una proposta coerente?**

Dummett ha modificato la prospettiva giustificazionista, rinnegando l'antirealismo per quel che riguarda gli asserti al passato e le sue conseguenze. Quest'operazione presenta delle difficoltà, e non pare nemmeno promettente su di un piano intuitivo (è possibile coniugare il giustificazionismo – tipicamente anti-realista – con una specifica forma di realismo riguardante eventi passati?). Essa sembra, infatti, guidare la nostra attenzione su due interrogativi immediati: 1) l'ammissione del realismo per gli enunciati al tempo passato rende ancora coerente il giustificazionismo nel suo complesso? 2) Può il problema degli enunciati al tempo passato favorire prospettive realiste nella disputa tra realismo e antirealismo?

Se il giustificazionismo risultasse coerente con l'adesione ad una forma di realismo riguardo al passato, non avremmo modo di pensare che il realismo riguardo al passato sia una base teorica per il realismo *tout-court*. Al contrario se il legame del giustificazionismo con il realismo riguardo al passato risultasse in qualche modo

incoerente, allora potremmo considerare le intuizioni realiste sul passato come una ragione in favore di prospettive realiste in un senso più ampio. In questa sede esplorerò il quesito (1), e cercherò di dare eventualmente indicazioni su (2) in base alla risposta data a (1).

La mia proposta di analisi si concentra sulle nozioni chiave della teoria del significato di Dummett, vale a dire considerazioni sull'*uso* degli asserti al passato, sulla *comprensione* di questi asserti, sulla *manifestabilità* della comprensione attraverso l'uso e sull'*acquisizione* di asserti al passato da parte dei parlanti. Questo percorso ci condurrà a evidenziare alcune delle peculiarità della proposta di revisione di Dummett.

### 5.1 *Uso e asserti al passato*

Poiché per il giustificazionismo il significato degli asserti si può comprendere solo sulla base del loro uso, è necessario verificare se l'uso degli asserti al passato è, da un punto di vista teorico, in linea con l'uso degli altri enunciati dichiarativi. L'uso di questi asserti al passato contribuisce a offrire un modello generale, o piuttosto finisce invece per spezzare l'uniformità del fronte degli usi linguistici?

L'uso è inteso come insieme di giustificazioni che i parlanti accolgono come appropriate per un certo enunciato. Un esempio di enunciato al passato potrebbe essere il seguente:

A) "Crisippo scrisse oltre 700 libri".

Cosa giustifica enunciati come questo? Quale uso ricoprono? (A) è un classico *report* testimoniale. Un'informazione che si passa tra individui, comunità, generazioni e tradizioni culturali in successione. Il suo uso consiste quindi nel riportare situazioni e notizie a terze persone ignare di queste.

Per un giustificazionista anti-realista (A) è vero poiché giustificato dalla testimonianza di Diogene Laerzio. L'uso testimoniale qua è necessario, altrimenti si perde del tutto la dimensione giustificativa. Se Diogene non avesse scritto *Vite dei Filosofi*, (A) risulterebbe indeterminato poiché i testi di Crisippo sono andati perduti. (A) parlerebbe di un passato che non ha lasciato tracce, e in quanto tale sarebbe un passato *inesistente*, espresso quindi da un enunciato indecidibile. Il passato cioè sussiste *solo* per mezzo delle sue tracce presenti.

Per un giustificazionista (non più antirealista sul passato) (A) si deve invece leggere in linea con il realismo sul passato, poiché se vi fosse stato qualcuno nel luogo, e nel momento, giusto per verificare (A), l'enunciato sarebbe stato giustificato, e inoltre sarebbe stato giustificato non solo per mezzo di una prova diretta qui e ora, ma già in linea di principio. (A) è vero perché se qualcuno fosse stato nella posizione giusta avrebbe potuto verificarlo. Questo tipo di uso per (A) è uno di quelli controversi (che pongono un *discrimine* tra un giustificazionismo che accetta l'antirealismo sul passato e uno che non lo accetta). Un uso che rimanda a un fatto che non può trascendere la verifica diretta in un caso, e che invece lo richiede nell'altro, grazie all'idea di verifica in linea di principio. È necessario essere cauti nel valutare in che senso questi passi in direzione del realismo puntino verso una trascendenza della verità.

Per Dummett, infatti, ciò non significa che per gli enunciati al passato debba valere la bivalenza (più avanti vedremo perché). Dummett esprime il punto in modo efficace:

È [...] rilevante il criterio per la verità di asserti su ciò che accade in un luogo in cui o non c'è osservatore o non ce n'è nessuno sufficientemente vicino. Il suggerimento naturale è che il criterio è esprimibile con un condizionale: *se qualcuno fosse stato in (o sufficientemente vicino a) quel luogo nel momento rilevante, avrebbe osservato un evento di quel tipo*. Questo è sicuramente sufficiente per legittimare modi indiretti di scoprire che cosa sta accadendo in luoghi al di fuori della portata di qualsiasi osservatore; ma non è sufficiente per legittimare il principio di bivalenza per tali asserti.<sup>16</sup>

L'adesione al realismo sul passato è un passo controverso che, secondo taluni critici, Dummett non può *coerentemente* compiere da una prospettiva giustificazionista (senza farsi carico della bivalenza). Christopher Peacocke, ad esempio, ha sostenuto che le situazioni controfattuali implicite nella possibilità di verifica in linea di principio, oltre ad essere delle candidate molto dubbie come modi indiretti di prova<sup>17</sup>, per un evento qualsiasi, fanno implicito riferimento a uno stato di cose tale indipendentemente dalla possibilità di verifiche e testimonianze – affinché qualcuno possa verificare che in un altro luogo/tempo sussista un certo stato di cose, questo *deve* sussistere. Per Peacocke vi sarebbe una dipendenza, a senso unico, tra la sussistenza di una situazione di fatto e la possibilità che qualcuno possa fare esperienza di tale stato di cose. Questo per Peacocke è un appello implicito a una nozione corrispondentista e bivalente di verità che il giustificazionista non può sottoscrivere. L'appello a una verificabilità in linea di principio sembra implicare la validità di certi condizionali controfattuali quali ad

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 70; corsivo mio.

<sup>17</sup> Peacocke 2005, p. 652.

esempio “se Giorgio fosse stato presente in quel momento avrebbe potuto verificare la rottura del vetro da parte del sasso”. Secondo Peacocke, Dummett non è in grado di armonizzare tra loro giustificazionismo e realismo riguardo al passato, perlomeno fintantoché questo rimando al realismo *presuppone* implicitamente una nozione di verità (trascendente, bivalente) che in nessun modo si può accordare con una prospettiva in senso pieno giustificazionista.

Dummett ha replicato a quest'accusa di Peacocke evidenziando come sia diverso dire che quei controfattuali riguardano il modo oggettivo d'essere della realtà piuttosto che dire che essi riguardano *il tipo d'esperienza* che un soggetto potrebbe fare nelle opportune circostanze. Nelle parole di Dummett:

Ogni ragione che abbiamo per supporre che si sia verificato un determinato stato di cose, sarà anche una ragione per supporre che vi sia stata un'osservazione possibile in questo senso, cosicché un osservatore posto in un'opportuna collocazione spazio-temporale avrebbe potuto osservare il sussistere di tale stato di cose. Qui ho offerto il controfattuale per indicare quali onde luminose etc. ho in mente, non il condizionale la cui verità costituisce la verità dell'enunciato secondo cui quello stato di cose sussiste fisicamente.<sup>18</sup>

Il condizionale indica quale stimolo fisico determinerebbe l'esperienza del soggetto, e non le condizioni di verità dell'enunciato corrispondente all'osservazione<sup>19</sup>. Questa difesa di Dummett non appare decisiva, e si basa su di un'implicita distinzione tra regolarità dell'esperienza soggettiva in relazione a certi stimoli e una regolarità dei fatti esterni a tale esperienza: tale distinzione pare *prima facie* problematica e andrebbe

---

<sup>18</sup> Dummett 2005, p. 679; trad. mia.

<sup>19</sup> Sereni 2008, p. 220.



difesa indipendentemente. Perché non potremmo vedere queste due forme di regolarità come parti di un unico sistema governato dalle stesse leggi? Perché le regolarità dell'esperienza dovrebbero essere indipendenti da quelle della realtà? Perché separare *a priori* l'idea della realtà dalla nostra esperienza di essa? Vi è un'implicita adesione ad una forma di scetticismo per cui le regolarità dell'esperienza sistematicamente ci sviano rispetto a come stanno le cose?

Per ciò che inoltre concerne l'uso dei controfattuali, Dummett sostiene che questi, come via d'accesso a una realtà indipendente, non possono funzionare in una prospettiva giustificazionista: i condizionali controfattuali sono indeterminati rispetto ai loro valori di verità, e non sono quindi né veri né falsi<sup>20</sup>. Se i controfattuali non sono veri e nemmeno falsi, al loro uso non segue nulla, e nemmeno la certificazione di uno stato di cose che faccia una differenza in direzione del realismo (e tanto meno riguardo al passato). Per Dummett si tratta pur sempre di ulteriori enunciati indecidibili. Se le cose stanno così, e se il giustificazionista non può fare appello all'uso di controfattuali, resta controverso *come codificare* l'idea stessa di verifica in linea di principio, che appare quindi oscura<sup>21</sup>. Di certo rimane il fatto che questi condizionali sono stati l'unico suggerimento di Dummett su come pensare forme indirette di verifica.

Questa considerazione negativa dei controfattuali da parte di Dummett merita più attenzione. Essa sembra, infatti, sorvolare con disinvoltura sulle diverse tipologie di

---

<sup>20</sup> Dummett 2005, cit. p. 677. Dummett fa riferimento alla controversa attribuzione di valori di verità all'antecedente di un condizionale, e quindi propende per un'analisi vero-funzionale dei condizionali. Da notare anche il cambiamento di atteggiamento di Dummett rispetto a questi condizionali: mentre in Dummett 2006, p. 71, sostiene che possono essere minati da cause esterne, ma sono pur sempre la chiave di accesso a modalità indirette di verifica, in Dummett 2005 essi sembrano di nuovo essere reinseriti nella categoria degli indecidibili.

<sup>21</sup> Al limite Dummett avrebbe dovuto illustrare in positivo come definire la verificabilità in linea di principio senza fare ricorso a controfattuali.

controfattuali, e ad esempio non distingue tra quelli che fanno leva su accadimenti contingenti e quelli che sono vincolati ad aspetti necessari. Facciamo degli esempi:

(CC – controfattuale contingente): “Se Giulio Cesare non fosse stato assassinato, avrebbe instaurato una tirannide”.

(CN – controfattuale necessario): “Se Giulio Cesare avesse appiccato il fuoco a un miscuglio di carbone, zolfo e salnitro avrebbe causato una deflagrazione”.

Sembra plausibile che per (CC) la posizione di Dummett non sia incoerente e anzi possa apparire ragionevole (almeno *prima facie*), mentre con (CN) il discorso sembra meno semplice da ricondurre alla tesi sulla presunta indecidibilità dei controfattuali<sup>22</sup>.

Pur non essendo incoerente, la tesi di Dummett su (CC) non pare conclusiva: sembra plausibile assegnare dei valori di verità su basi probabilistiche al condizionale in oggetto<sup>23</sup>. La possibile instaurazione di un regime dittatoriale è il motivo per cui Cesare è stato assassinato. Gli assassini attribuivano a questa possibilità una percentuale molto alta, e a causa di questa stima hanno agito in tal modo. Di conseguenza non pare incoerente assegnare, su base probabilistica, un valore di verità che si approssima più a

---

<sup>22</sup> Non tutti i teorici sono inoltre d'accordo ad analizzare le condizioni di verità di tali condizionali nei termini degli enunciati componenti nei ruoli logici di “antecedente” e “conseguente”: i condizionali, locuzioni che rendono esplicita una certa condizione, andrebbero valutati nella loro interezza e non in base ad un'analisi tipica della logica vero-funzionale. Le due analisi, quella volta alla scomposizione enunciativa, e quella che considera il condizionale in forma unitaria, sono, infatti, in disaccordo logico, e conducono in certi casi a conclusioni differenti. La verità espressa da un condizionale controfattuale, secondo le letture unitarie, ha una valenza che trascende la verità dei singoli enunciati componenti (nei controfattuali l'antecedente è solitamente falso, ma il condizionale aspira pur sempre ad essere accettato come valido). Si vedano Edgington 2006 e Harlo-Costa 2007.

<sup>23</sup> Ad esempio per mezzo di modelli probabilistici come Adams 1966; Gärdenfors 1986, 1988; e Mackie 1973.

1 (il vero) che a 0 (il falso) nell'intervallo di valori di verità che comprende i numeri reali compresi tra 0 e 1. Il valore di verità probabilistico di (CC) potrebbe essere, ad esempio, pari a 0,75, oppure compreso in un ulteriore intervallo, ad esempio tra 0,65 e 0,85, a seconda di ulteriori premesse che sarebbe possibile sommare o meno al condizionale (e dalle diverse prospettive di coloro che lo valutano). Insomma, per questi condizionali (sia controfattuali che relativi al passato – quindi doppiamente ostici per il giustificazionismo), è controverso sostenere che siano così indeterminati come pretende Dummett.

La situazione per (CN) cambia. Vi è, infatti, una relazione necessaria tra l'antecedente del condizionale e ciò che ne consegue. Noi abbiamo, *ceteris paribus* (ad esempio con la sicurezza che il miscuglio non fosse umido o bagnato), una conoscenza certa che se si fosse realizzata tale condizione ne avrebbe fatto seguito un'esplosione. Questi controfattuali, che poggiano su regolarità nomiche, sembrerebbero quindi essere al riparo dai dubbi di Dummett rispetto al loro essere veri o falsi. I condizionali esprimono una condizione, e noi sappiamo che in caso di sussistenza di ciò che viene espresso da un antecedente del condizionale, ne seguirà il conseguente *necessariamente*. Dummett direbbe che segue fintanto che noi conosciamo le leggi, o rimanendo fedeli alle nostre conoscenze. Penso invece che vi siano elementi più robusti in favore della necessità di certe conseguenze. Chiunque abbia appiccato il fuoco a un tale miscuglio nel passato, ha sempre assistito al verificarsi di certe circostanze, così come chiunque in futuro si appresterà a compiere la stessa azione determinerà quel tipo di conseguenze. Il carattere necessario della relazione tra l'antecedente e il conseguente di (CN) sembra darsi in modo del tutto indipendente dal fatto che noi ne sappiamo qualcosa o meno. Allo stesso

modo, potremmo immaginare qualcuno intento a dire “il sole ha girato intorno alla terra prima che noi scopriremo il modello eliocentrico”, che chiaramente non ha senso. Certi fatti necessari sembrano intrattabili, riguardo alla verità degli enunciati che li esprimono, da una prospettiva *solamente* giustificazionista. Che la terra giri intorno al sole ci sembra uno di quei fatti prepotentemente veri, e non solo per quanto possiamo verificare oggi, ma possiamo senza problemi attribuire loro verità anche rispetto al tempo in cui non eravamo in grado di conoscerli e provarli. E per questo motivo l’uso di controfattuali per parlare di certi eventi cui non abbiamo potuto assistere, ma che ricadono sotto condizioni necessarie, pare del tutto legittimo.

## 5.2 *Uso e griglie mentali*

Il problema della *comprensione* degli asserti al passato è ugualmente rilevante per l’uso. In questo contesto Dummett si svincola dalla discussione diretta di esempi relativi al passato, e offre una ricostruzione dei modi in cui pensiamo al passato, e in cui il passato diviene parte delle nostre coordinate mentali, con un parallelo che parte dal nostro modo di pensare a luoghi distanti.

Dummett, un po’ a sorpresa, glissa sul ruolo della memoria<sup>24</sup>, e si concentra invece sull’apprendimento in età evolutiva. Dummett ricostruisce il modo in cui un bambino impara con l’esperienza a sviluppare una “griglia mentale” relativa a spazio e tempo, per chiarire la comprensione e l’uso delle categorie spaziali e temporali<sup>25</sup>. Il bambino impara prima situazioni più elementari, come verificare le situazioni presenti nello spazio e nel

---

<sup>24</sup> Come lo stesso Dummett 2005, p. 682 riconosce nella sua replica a Peacocke 2005, p. 652.

<sup>25</sup> Dummett 2006, pp. 53-63.

tempo, per poi gradualmente apprendere di altri luoghi e tempi<sup>26</sup>. Con essi vengono implicitamente apprese anche le condizioni per verificare cosa accade in un determinato luogo, e come fare riferimento al passato e al futuro. Implicitamente questo progresso fornisce, strada facendo, le condizioni per il passaggio da una verifica diretta nei termini del *qui-e-ora* a un genere indiretto di verifica per cui si è in grado valutare la bontà di asserti che parlano di luoghi e tempi distanti dal soggetto valutatore. Il tipo di prova implicita nella comprensione di enunciati che parlano di luoghi remoti non è quello di andare direttamente là e verificare; dev'esservi una forma di comprensione meno impegnativa, sostiene Dummett, per cui è sufficiente saper collocare tali asserti in un'adeguata *mappa* mentale. Una mappa dove sono presenti anche luoghi e tempi distanti e remoti. E la relazione con questi luoghi, e con questi tempi, non è data da prove dirette.

L'idea di una comprensione per mezzo di tale griglia modifica il giustificazionismo originario sempre in direzione del realismo: essa determina la possibilità *a priori* di un *gap* tra tempo e luogo in cui avviene la valutazione di un asserto, e il tempo e il luogo cui l'asserto si riferisce. Si tratta di un *gap* ideale tra la verità di un fatto e la nostra capacità di conoscere ciò che è accaduto. Ancora una volta emerge l'elemento realista di una *trascendenza* della verità rispetto alle nostre procedure epistemiche. La coerenza del giustificazionismo, da questo punto di vista, sembra messa sotto pressione. Per Dummett questa distinzione ha la conseguenza di un rifiuto dell'antirealismo riguardo

---

<sup>26</sup> Peacocke 2005, cit., critica duramente questa ricostruzione dummettiana dell'apprendimento di spazio e tempo, evidenziando come essa implichi un rifiuto dell'idea di realtà indipendente nel pensiero del bambino, e come la ricostruzione di Dummett sia contraddetta da studi empirici che sembrano mostrare la presenza di tale idea già nei bambini di 4-5 mesi; si veda Spelke 1998. In realtà è controverso attribuire l'idea di *realtà indipendente* a bambini privi di un sistema concettuale adeguato, ma è bene sottolineare che essi riconoscono intuitivamente gli oggetti esterni come *in qualche modo* indipendenti.

al passato<sup>27</sup>. Più difficile è stabilire se da ciò consegua anche un'implicita adesione al realismo, che Dummett nega, limitandosi a dire di aver giusto compiuto alcuni passi in direzione di esso (senza aderire al principio di bivalenza), e per il solo ambito relativo al passato.

### 5.3 *Bivalenza e lacune nella realtà*

Siamo dunque giunti all'ammissione del giustificazionista di una differenza tra la sussistenza di un certo fatto e la limitata prospettiva epistemica su di esso. La sussistenza dei vari accadimenti non si riduce alla possibilità di verifica. Per il giustificazionista, a questo punto, non ci sarebbero in linea di principio differenze con il realista, con la conseguenza di avere di nuovo a bordo la bivalenza, e Dummett, per evitare quest'inferenza – che appiattirebbe il giustificazionismo sul realismo – introduce una nozione utile per tracciare una differenza sostanziale. Si tratta delle “lacune nella realtà” (*gaps in reality*) che, mentre sono negate dal realista, sarebbero congeniali al giustificazionista: queste sono “domande per cui non c'è una risposta che contiene una qualche verità al riguardo in un modo o nell'altro”<sup>28</sup>. È il caso di vedere per esteso la posizione di Dummett su queste lacune:

Una semantica giustificazionista permette che ci siano lacune nella realtà: domande per cui non c'è una risposta che contiene una qualche verità al riguardo in un modo o nell'altro. Dire che Dio deve sapere la risposta a ogni domanda del genere è una petizione di principio. Se c'è una verità al riguardo, allora Dio deve conoscerla; ma se non c'è verità al riguardo, non c'è nulla da sapere per Dio. Le lacune nella realtà sono come le lacune in un mondo fittizio. Se Shakespeare non avrebbe avuto alcuna risposta da dare,

---

<sup>27</sup> Dummett 2006, p. 59.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 71-72, 106, 108.

qualora gli fosse stato chiesto se Laerte era mancino o destro, allora la domanda non *ha* risposta: non c'è verità al riguardo. Naturalmente, ci saranno molti casi in cui abbiamo fondamenti indiretti per dire come stanno le cose in qualche luogo in cui non c'è osservatore; ma, sulla base di principi giustificazionisti, non siamo autorizzati ad assumere che ci debba sempre essere qualche risposta vera alla domanda al riguardo.<sup>29</sup>

L'analogia che Dummett propone tra lacune nella realtà e in un mondo fittizio, pare *prima facie* sospetta. Che nei mondi fittizi le cose stiano così è lapalissiano: non sappiamo se Laerte fosse mancino o meno. Nel mondo reale le cose cambiano. L'impossibilità di rispondere alla domanda, da un punto di vista logico, non determina l'assenza di una risposta. Posso chiedermi se Nerone era destrorso o mancino, e posso chiederlo di Napoleone come di chiunque, e per qualunque proprietà *effettiva*. Dire che le lacune nella realtà sono come le lacune nei mondi fittizi può quindi al limite aiutare a *definire* tali lacune (a definirle in analogia con queste), ma nulla più. Rimane la questione per cui le lacune riguardano al limite la nostra *conoscenza* della realtà, ma non la realtà: come potrebbe essere possibile che mentre vi è sempre stata una corrispondenza tra l'accumulo delle nostre conoscenze e il vertere di queste su di una realtà determinata, per alcune di quelle che ancora non conosciamo si debba postulare in corrispondenza una realtà lacunosa? Questa sarebbe una *sproporzione ontologica* tra il noto e l'ignoto<sup>30</sup>. Non sembra più intuitivo pensare a porzioni di realtà che sono

---

<sup>29</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>30</sup> Tale sproporzione può essere impugnata in senso opposto per accusare una posizione realista: perché dovremmo essere realisti e privilegiare il noto sull'ignoto e concepire l'ignoto sulla base del noto? Questa può essere una buona obiezione in senso assoluto, per un realismo forte *basato su tale sproporzione* (ottimismo realista); per una sua versione blanda, intesa invece in chiave pragmatica, dove si parte da un nostro effettivo bisogno di conoscere, e fare quindi generalizzazioni sulla base di ciò che conosciamo, un minimo di sproporzione a favore di ciò che è noto diviene un requisito inaggirabile. Su questo punto sono particolarmente grato ad Achille Varzi.

determinate in un qualche modo – che ora ci sfugge, e che magari un giorno conosceremo? Dummett si fa portatore d'intuizioni diverse. Non è più plausibile pensare invece a risposte anche per domande non ancora poste? Non riposa la stessa attività scientifica su questo presupposto?

Vi è, ulteriormente, una certa uniformità tra ciò che l'umanità ha accumulato in termini di conoscenze da una parte, e il fatto che di queste, nella maggior parte dei casi ha sempre senso applicare i predicati vero/falso; come è possibile che non si possa inferire che in genere per ogni conoscenza possibile vi sarà associata qualche verità, e quindi anche qualche falsità? Perché la bivalenza dovrebbe valere per gli enunciati che parlano dei fatti che conosciamo e non per alcuni tra quelli che ignoriamo? Tra l'altro le nuove scoperte – il passaggio dall'ignoto al noto – hanno sempre sistematicamente condotto a verità in questo senso (mettendo da parte i casi indecidibili più intrattabili). Quest'inferenza abduittiva, che muove da ciò che conosciamo a ciò che possiamo conoscere in generale, è inoltre molto simile al principio di uniformità della natura, e pone un ulteriore vincolo, di tipo causale, rispetto a questa prospettiva di Dummett: i fatti che accadono sono legati causalmente ad altri che ne conseguono e ad altri ancora che li precedono. Sono questi legami la base delle nostre generalizzazioni. Dire che esistono lacune nella realtà pare implicitamente spezzare la continuità e la generalità di questi legami causali tra gli eventi, per non parlare del loro ricadere sotto leggi necessarie.

Sulla base di queste considerazioni, la nozione di lacuna nella realtà pare tanto poco definita, quanto *ad hoc* nel voler rimarcare una distanza rispetto al realismo *tout-court* riguardo al passato. E se da un lato l'idea di lacuna nella realtà è perfettamente in linea



con il carattere indeterminato degli eventi futuri, riguardo al passato pare particolarmente inverosimile (per ciò di cui non abbiamo traccia vi sono intuitivamente le seguenti opzioni: o si tratta di qualcosa che non è mai accaduto, o si tratta di qualcosa di cui abbiamo perso le tracce – mentre per Dummett sembra quasi che gli accadimenti ignoti possano essere in linea di principio lacune nella realtà).

Qua si annida un ulteriore aspetto controverso. Per Dummett sembra che, da un lato, gli accadimenti senza tracce (lacune nella realtà) non siano degli accadimenti in senso pieno, ma, dall'altro lato, se rivolgiamo questa tesi agli enunciati al passato ne segue l'idea antirealista per cui il passato svanisce quando non lascia tracce, finendo così per risultare indeterminato. E Dummett vuole evitare proprio questa conclusione. Quindi questa strategia basata sulla difesa delle lacune della realtà, oltre ad essere di per sé controversa, pone paradossali problemi alla stessa tesi che dovrebbe cercare di difendere. Il tentativo estremo di evitare l'appiattimento del giustificazionismo sul realismo finirebbe così paradossalmente per ripristinare, in maniera inconfessata, la rinnegata tesi antirealista.

Ancora, sostenere che non possiamo escludere la possibilità delle lacune nella realtà, è una tesi metafisica sulla natura indipendente della realtà (le lacune ci sarebbero, ma noi, guarda caso, non le conosciamo! – Ma è lecito chiedere: la conoscenza, da un punto di vista giustificazionista, non dovrebbe costituire la base per poter parlare di ciò che vi è?). Per dimostrare la falsità di una tesi sull'indipendenza della realtà e sulla natura della verità si finisce, alla fine delle ragioni, con l'affermare semplicemente una tesi metafisica antitetica, ma di natura non certo dissimile. Ciò che trascende le nostre conoscenze e giustificazioni sarebbe insensato nel caso della verità bivalente, ma non

riguardo a certe proprietà del reale che trascendono qualsiasi verifica come le lacune del reale? Quale sarebbe la via giustificazionista per comprendere le lacune nella realtà? Che tipo di prove e osservazioni occorrerebbero? Che genere di prova indiretta servirebbe? Da queste difficoltà mi pare di poter concludere che osservazioni squisitamente giustificazioniste mettano nell'angolo questa prospettiva.

Il riferimento all'esistenza di enunciati indecidibili sembra infine, al netto dei problemi emersi, una base troppo tenue per una conclusione così forte come l'esistenza di lacune nella realtà (ammesso e non concesso che gli enunciati indecidibili costituiscano lacune della realtà – ad esempio pare plausibile pensare che se la congettura di Goldbach è indecidibile questo sia un fatto della realtà o meglio un fatto epistemico riguardante le nostre capacità dimostrative, attuali o potenziali – e non una lacuna; un fatto da spiegare sulla base della necessità di una dimostrazione di ordine infinito che una sua prova richiederebbe). Senza contare inoltre che il caso di Wiles solleva problemi riguardo all'idea stessa di enunciati indecidibili: sembra che un'idea di indecidibilità *a priori* sia difficile da difendere (sembra che solo *a posteriori* si possa dirlo con sicurezza). Per dirla tutta, siccome è la stessa questione dell'indecidibilità di un asserto a risultare contingentemente indecidibile, e poiché solo sul piano empirico si potrà verificare definitivamente lo status di questi asserti, l'uso argomentativo della categoria degli indecidibili risulta alquanto controverso, e di conseguenza esso costituisce una base debole per le lacune nella realtà.

## **6. Conclusione: tre motivi di scetticismo sulla revisione di Dummett**

Dummett ha cercato di coniugare il giustificazionismo con una tenue forma di realismo sul passato. L'adozione di una tale prospettiva riposa sulla volontà di assecondare una base intuitiva, che Dummett definisce "realismo naturale" riguardo al passato.

Più controverso è l'*iter* teorico di tale prospettiva. Dummett ha compiuto fondamentalmente tre mosse per operare la modifica. Per prima cosa ha allentato i requisiti per ciò che vale come una prova, abilitando la testimonianza e le prove indirette in linea di principio. Un problema di quest'opzione è che le prove in linea di principio, per Dummett, non sono codificabili tramite controfattuali. Questa strategia risulta controversa (vista l'assenza di un'alternativa a quella controfattuale), e la stessa motivazione che Dummett adotta per escludere i controfattuali è opzionale. Di seguito ha elaborato un resoconto dell'apprendimento di spazio e tempo come parallelo alla formazione di griglie di riferimento mentali che si accorderebbero con un modello giustificazionista e con delle prove in linea di principio. Su questo fronte sembra ugualmente emergere un realismo più robusto di quanto Dummett vorrebbe concedere. Se queste griglie determinano la possibilità *a priori* di una differenza tra tempo e luogo in cui avviene la valutazione di un asserto, e il tempo e il luogo cui l'asserto fa riferimento, ne segue una nozione di verità trascendente. Infine, per evitare di concedere la bivalenza al realismo sul passato, ha difeso la possibilità delle lacune nella realtà. Queste lacune sono controverse sul piano metafisico e su quello epistemologico. Da un lato esse costituiscono una tesi sulla natura della realtà che trascende le nostre prove e conoscenze, e quindi in violazione degli stessi requisiti giustificazionisti. Dall'altro lato queste pongono un problema interno al tentativo di revisione

dummettiano: se le lacune sfuggono alla nostra portata, allora anche i fatti passati di cui abbiamo perso le tracce sono di questo tipo, e così ci ritroviamo da capo con una tesi antirealista sul passato (e tutti i suoi guai). Queste lacune inoltre sembrano violare molti presupposti delle nostre pratiche conoscitive: perché dovremo pensare a porzioni di realtà che si sottraggono alle generalizzazioni con cui siamo soliti pensarle e che costituiscono delle assunzioni di base della scienza?

Per concludere sono d'accordo con Dummett che il passato, intuitivamente, ci forzi all'adozione di un'ottica realista. Non sono invece d'accordo che questa però si debba *ripulire* dalla bivalenza, e sulla base della possibilità di lacune nella realtà: queste hanno troppi problemi. Sono d'accordo che per il futuro la bivalenza crei problemi più ampi e che sollevano la *vexata quaestio* del determinismo, ma nel caso del passato mi sembra naturale per gli stessi motivi che spingono Dummett verso il realismo. Il resto sembra un tentativo zeppo di insidie di cercare di coniugare giustificazionismo e rifiuto dell'antirealismo sul passato.

Ci si può chiedere se i problemi del giustificazionismo sul passato ci obblighino ad una semantica vero-condizionale. Non penso sia affatto automatico, specialmente se teniamo presenti i problemi di una teoria vero-condizionale, che non spariscono di certo grazie alle difficoltà del giustificazionismo. Ad esempio il giustificazionismo, che è una teoria unilaterale del senso – poiché deriva il significato degli asserti dall'uso nei termini delle giustificazioni che ne possiamo dare, può essere ampliato fino a divenire una teoria bilaterale del senso – come l'inferenzialismo di Robert Brandom<sup>31</sup>, dove il significato degli asserti non si limita a ciò che li giustifica, ma si estende anche, con l'aggiunta di

---

<sup>31</sup> Brandom 1994.

una dimensione pragmatica, a ciò che ne consegue. Per quanto concerne il problema del passato, *prima facie* ne segue un vantaggio evidente: oltre alla base costituita da prove di vario genere in favore di un certo asserto, potremmo far leva sulle sue conseguenze. Il problema del passato innanzitutto sembra stabilire che se scartiamo una delle due teorie (tra la giustificazionista e la pragmatica – come fa Dummett) in favore dell'altra, perdiamo qualcosa della nostra presa epistemica sul passato, e questa pare una ragione *di principio* in favore dell'inferenzialismo. Se inoltre volgiamo la nostra attenzione al lavoro effettivo degli storici, ci rendiamo conto di come le spiegazioni che procedono dagli effetti alle cause vengano spesso battute con successo, e come questa dimensione consequenziale abbia un ruolo non certo secondario rispetto a prove e giustificazioni. La dimensione consequenziale si presenta anzi di per sé come un modello generale per il tipo indiretto di prova che servirebbe a Dummett. Ad esempio sarebbero ammesse, come modalità indirette di accesso al passato, anche inferenze abduttive e quindi prove di carattere *indiziario*. Si tratta quindi di un'idea naturale per sviluppare un'alternativa alla semantica vero-condizionale riguardo al passato, e compatibile con alcune motivazioni di fondo del giustificazionismo. Un approccio interessato quindi al rapporto tra significato, uso e comprensione, potrebbe essere lo sviluppo del giustificazionismo nella direzione dell'inferenzialismo e l'accoglimento della dimensione relativa alle conseguenze degli asserti oltre che le giustificazioni che abbiamo in loro favore<sup>32</sup>. Intuitivamente sembra una mossa in grado ampliare la presa sul passato della prospettiva epistemica dei parlanti (arricchita, rispetto all'idea di Dummett, dalla

---

<sup>32</sup> Dummett ha sempre scartato quest'opzione, sebbene l'abbia lucidamente intravista. Il motivo del rifiuto di Dummett è il requisito di armonia tra gli aspetti dell'uso di un asserto: se vi è armonia le due teorie (verificazionismo e pragmatismo) giungeranno allo stesso risultato e quindi una sarà superflua. Ciò che giustifica un asserto deve essere in armonia con ciò che ne consegue, pena l'incorrere in concetti malformati quali "crucco". Si veda Dummett 1996, cap. 9.

dimensione consequenziale). Naturalmente in questa sede non è possibile una discussione dettagliata di questa ipotesi, che meriterebbe uno spazio autonomo.

### **Riferimenti bibliografici**

Adams 1966: Ernest Adams, *Probability and the Logic of Conditionals*, in Jaakko Hintikka, Patrick Suppes (eds.), *Aspects of Inductive Logic*, North Holland, Amsterdam 1966, pp. 256-316.

Boghossian 1989: Paul Boghossian, *The Rule-following considerations*, «Mind», XCVIII (1989), 392, pp. 507-549.

Brandom 1994: Robert Brandom, *Making it Explicit*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1994.

Brogaard, Salerno 2013: Berit Brogaard, Joe Salerno, *Fitch's Paradox of Knowability*, in Edward N. Zalta (ed.), «The Stanford Encyclopedia of Philosophy», 2013: <http://plato.stanford.edu/entries/fitch-paradox/> (Ultimo accesso: 27/08/2014).

Dummett 1959: Michael Dummett, *Truth*, «Proceedings of the Aristotelian Society», LIX n.s. (1959), pp. 141-162.

Dummett 1969: Michael Dummett, *The Reality of the Past*, «Proceedings of the Aristotelian Society», LXIX n.s. (1969), pp. 239-258.

Dummett 1976: Michael Dummett, *What is a Theory of Meaning?* (II), in Gareth Evans, John McDowell (eds.), *Truth and Meaning: Essays in Semantics*, Clarendon, Oxford 1976, pp. 67-137.

Dummett 1996: Michael Dummett, *The Logical Basis of Metaphysics*, Duckworth, London (1991); tr. it. a cura di Eva Picardi, *La base logica della metafisica*, Il Mulino, Bologna 1996.

Dummett 2005: Michael Dummett, *The Justificationist's Response to a Realist*, «Mind», CXIV (2005), pp. 671-688.

Dummett 2006: Michael Dummett, *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York (2004); tr. it. a cura di Elisa Paganini, *Verità e Passato*, Cortina, Milano 2006.

- Edgington 2006: Dorothy Edgington, *Conditionals*, in Edward N. Zalta (ed.) «The Stanford Encyclopedia of Philosophy», 2006: <http://plato.stanford.edu/entries/conditionals/> (Ultimo accesso: 27/08/2014).
- Fassio 2013: Davide Fassio, *Il paradosso della conoscibilità*, «[www.aphex.it](http://www.aphex.it)», VII (2013): <http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D03012202740321070706777327> (Ultimo accesso: 27/08/2014).
- Fitch 1963: Frederic Fitch, *A Logical Analysis of Some Value Concepts*, «The Journal of Symbolic Logic», XXVIII (1963), pp. 135-142.
- Frege 2001: Gottlob Frege, *Über Sinn und Bedeutung*, in «Wissenschaftlicher Briefwechsel», C (1892), pp. 25-50; tr. it. in Carlo Penco, Eva Picardi (a cura di), *Frege. Senso, Funzione, Concetto*. Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 32-57.
- Gärdenfors 1986: Peter Gärdenfors, *Belief Revisions and the Ramsey Test for Conditionals*, «Philosophical Review», XCV (1986), pp. 81-93.
- Gärdenfors 1988: Peter Gärdenfors, *Knowledge in Flux*, MIT Press, Cambridge (MA) 1988.
- Harlo-Costa 2007: Horacio Harlo-Costa, *The Logic of Conditionals*, in Edward N. Zalta (ed. by) «The Stanford Encyclopedia of Philosophy», 2007: <http://plato.stanford.edu/entries/logic-conditionals/> (Ultimo accesso: 27/08/2014).
- Hattiangadi 2006: Anandi Hattiangadi, *Is Meaning Normative?*, «Mind and Language», XXI (2006), 2, pp. 220-240.
- Kripke 2000: Saul Kripke *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982; tr. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Mackie 1973: John Mackie, *Truth, Probability and Paradox*, Clarendon Press, Oxford 1973.
- Peacocke 2005: Christopher Peacocke, *Justification, Realism and the Past*, «Mind», CXIV (2005), pp. 639-670.
- Sereni 2008: Andrea Sereni, *Pensiero, realtà e passato: su alcuni scritti recenti di Michael Dummett*, «Iride», I (2008), pp. 213-224.
- Spelke 1998: Elizabeth Spelke, *Nativism, Empiricism and the Origins of Knowledge*, «Infant Behaviour and Development», XXI (1998), pp. 181-200.
- Wikforss 2001: Asa Wikforss, *Semantic Normativity*, «Philosophical Studies», CII (2001), pp. 203-206.

Williamson 2000: Timothy Williamson, *Knowledge and its Limits*, Oxford University Press, Oxford 2000.

Wittgenstein 1967: Ludwig Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, Blackwell, Oxford 1953; tr. it. a cura di Mario Trinchero, *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.